

NON «PASCERE DI RICOTTE» LE «FRESCHE MENTI»: IL CANONE ‘DINAMICO’ DEI FORNACIARI NELLA DIDATTICA POSTUNITARIA¹

Gabriella Alfieri²

1. IL CANONE STILISTICO PRE- E POSTUNITARIO

Nella ‘dieta stilistica’ a base di trecentisti energici e creativi e cinquecentisti «corretti, composti e armonici» proposta da Carducci antologista per le «fresche menti» dei liceali dell’Italia umbertina, si applicava il precetto di non «pascere di ricotte» somministrando solo esempi di autori moderni, ma di far studiare i classici che «furon per eccellenza italiani», al fine di far loro acquisire dinamismo e compostezza dello stile, ma soprattutto un’articolata competenza diacronica e diafasica:

ed è allora il tempo di adusare le fresche menti a quel più austero e più brusco, più vivido e più frizzante, più zampillante e più mosso che è nella elocuzione degli scrittori classici. Ove s’indugi a pascere ancora di ricotte, come potranno abboccare e digerire Dante, il Boccaccio e il Machiavelli? Ma ai trecentisti e cinquecentisti volli intramettere scritti di età e di espressione ed esposizione diversa, quanti bastassero ad offerire con la maggior copia di lingua esempi di vari stili, che avviassero alla conoscenza pratica della prosa italiana; la quale se nel secolo decimosesto fu male limitare a solo un tipo, peggio sarebbe oggi (Carducci, 1885: I-III).

La posizione carducciana è emblematica della fluidità normativa che caratterizza la politica scolastica e la prassi didattica dell’Italia unita, in cui si praticava un «canone dinamico», ispirato al principio formativo del classicismo, sancito dal titolo della fondamentale monografia di Raichich (1996): *Di grammatica in retorica*. Nel curriculum scolastico ottocentesco e in buona parte novecentesco, in sostanza, regole grammaticali e precetti retorico-stilistici, univocamente maturati su un canone di autori ispirato alla diacronia, erano propedeutici all’*ars scribendi*.

La storia linguistica del canone educativo pre- e post-manzoniano, impostata dai lavori esemplari di Polimeni (2011, 2012, 2014), è ancora da scrivere. Il ruolo dei Fornaciari, in particolare, meriterebbe un’indagine dedicata, di cui proverò a dare una profilatura, indicandone premesse e metodi: 1) storicizzare la coalescenza tra grammatica e stilistica-retorica nella costruzione di un uso italiano modello e poi moderno; 2) caratterizzare il canone storico-letterario e storico-linguistico pre-e post-manzoniano; 3) costruire un campione di analisi all’interno del canone di autori effettivamente antologizzati, assumendo come stilemi indicizzanti le strutture microsintattiche, frequenti nella pedagogia e nella testualità ottocentesca, ancora fortemente interferita da strategie retoriche. In questa prospettiva, già inaugurata per le grammatiche (Bachis, 2018; Revelli,

¹ Questo lavoro approfondisce la tematica profilata nell’intervento al XVII Congresso SILFI su *La formazione linguistica tra passato e presente. Testi e metodi* (Torino, 22-24 maggio 2024).

² Già Università degli Studi di Catania. Accademica della Crusca.

2013), andrà studiato anche il trattamento della testualità nelle varie edizioni degli *Esempi di bello scrivere* dei Fornaciari, che divulgarono la norma grammaticale e stilistica presso molte generazioni di Italiani (Frangipani, 1986). Effettivamente, nel fluido panorama della grammaticografia stilistica destinata alle scuole nell'Italia postunitaria spiccano per attivismo e moderata innovatività Luigi e Raffaello Fornaciari, autori di grammatiche e di numerosi manuali e antologie improntati a una visione dinamica ma non lassista della norma. In particolare gli *Esempi di bello scrivere* risultano molto rappresentativi in quanto condivisi tra padre e figlio, fino a costituire un caso pressoché unico di canone generazionale: riveduti e corretti a quattro mani nelle prime edizioni, furono poi accresciuti nell'ultima da Raffaello che vi inserì due *Appendici* (prosa e poesia) accogliendo generi e autori dei secoli XIV-XVII, e brani di scrittori del XIX secolo esclusi dal padre. In questa versione rimaneggiata gli *Esempi* continuarono a essere ristampati fino all'inizio del Novecento (15^a ed., Firenze 1907), e si qualificano come fonte privilegiata per osservare in progress l'evolversi del canone linguistico-letterario dal modello risorgimentale (Banti, 2006) a quello postunitario "moderno". L'antologia dei Fornaciari era addirittura citata nei programmi ministeriali, come ad esempio nelle linee guida per l'insegnamento della lingua italiana nella classe II delle scuole secondarie:

Esposizione della sintassi. Spiegazione delle trenta Novelle del Boccaccio e di esempi tratti dal Fornaciari, e studio a memoria dei luoghi più eletti. Esercizi di composizione, descrizioni e racconti. Studio a memoria di esempi eletti dall'Antologia del Fornaciari.

Esempi, precetti ed esercizi sulle qualità generali del discorso, sui traslati e sulle figure. Spiegazione dell'Elocuzione di Paolo Costa. Metrica italiana, con esempi cavati dal Fornaciari, studiati a memoria. Lettura di qualche Vita del Vasari. Esercizi di composizione: racconti, lettere, dialoghi, discorsi. Esercizi di versificazione (in Raich, 2000: 189-193).

L'educazione linguistica postunitaria è stata oggetto di valide sintesi (Ricuperati, 1973; Trifone, 1999; Gensini, 2005), di pregevoli monografie (Raich, 1982, 1996, 2005; Catricalà, 1991, 1995; Polimeni, 2011, 2012, 2014) e di incisivi approfondimenti (Tortorelli, 2011; Prada, 2012; Morgana, Polimeni, 2013; Polimeni, Prada, 2019; Cella, 2016, 2019). Una così intensa e attendibile tradizione di studi ha contribuito efficacemente a ricostruire le dinamiche con cui dal 1860 la formazione linguistico-comunicativa diventava per la prima volta nel nostro Paese materia di governo, ispirandosi – almeno inizialmente, e in buona parte – a principi e metodi della scuola privata di Basilio Puoti.

I presupposti di una politica educativa incentrata sul volgare risalgono – com'è noto – al 1772, anno della soppressione dell'ordine dei Gesuiti e della *Ratio studiorum*. Il quadro normativo postunitario è scandito da decreti ministeriali emanati tra il 1867 e il 1913, che regolamentavano l'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie. I punti chiave, prima della Riforma Gentile del 1922, sono costituiti dal R.D. Coppino del 16/6/1881 che introduceva la storia letteraria, e dal R.D. Credaro del 28/9/1913, che fondava il liceo «moderno», aprendo alle materie giuridico-economiche e alle lingue e letterature straniere. Sondaggi linguistico-stilistici su testi di letteratura educativa, e spogli di testi scolastici rivelano che grammatiche e antologie, edite in abbondanza (Barausse 2008; Cantatore, 1998, 1999, 2000; Santoni Rugiu, 2007; Cremante-Santucci, 2009; Lando, 2015), rappresentavano in epoca pre-massmediatica per molti Italiani dopo l'Unità "il libro" base per l'acquisizione delle competenze metalinguistiche e stilistico-retoriche, ibridando dimensione politico-ideologica e didattica all'insegna di un'identità nazionale tutta da costruire (Chiosso, 2007; Sardo, 2021).

A prescindere dalle coordinate storico-politiche, la strategia educativa va ricostruita dal basso, attraverso l'esame dei libri di testo e dei loro criteri di fondo. Così le antologie preunitarie (Capellina, Puoti, Luigi Fornaciari) si ispiravano al principio che scrivere bene è un dovere patriottico e civile, da cui discendeva l'intento di sviluppare la sensibilità estetica nel discente, a sua volta fondata sulla concezione della lingua letteraria come collante di italianità (Colella, 2018). Per Capellina, ad esempio, il curriculum formativo iniziava con la grammatica, concepita come apprendimento di singole parole, proseguiva con la sintassi, intesa come analisi pedissequa dei testi, e si chiudeva con retorica e *ars scribendi*, nell'intento ultimo di promuovere lo sviluppo «del gusto de' giovani» e far loro «acquistar l'abito di parlare e scrivere con proprietà e gentilezza nella propria favella» (Capellina, 1846: 470). Dello stesso tenore la manualistica di Niccolò Tommaseo, autore di un manuale generalista (*Esercizi letterarii a uso delle scuole italiane e di chiunque attenda a addestrarsi nell'arte dello stile*, Le Monnier, Firenze 1869, pp. V-VI, XI-XVIII, 616-624), e di *Lecture italiane*, con prefazione e note letterarie e morali (Reina, Milano 1854), che punta a formare le nuove generazioni a una comunicazione socialmente efficace e a una matura consapevolezza dell'apprendente (Martinelli, 2009; Polimeni, 2012).

Nei decenni pre- e postrisorgimentali la storia letteraria avrebbe affiancato la mera lettura stilistica come modalità didattica da potenziare in reazione all'*ars scribendi* (Ossola, 1983): la *Storia delle belle lettere in Italia* di Paolo Emiliani Giudici (1844) e le *Considerazioni intorno alla storia letteraria, ai suoi metodi, alle sue appartenenze* di Arturo Graf (1877) puntavano a emancipare la letteratura dai canoni retorici dell'imitatio, con cui si insegnava solo a «riprodurre scrittura» (Emiliani Giudici in Ossola, 1983: 986). Il testo emblematico di simile tendenza erano proprio gli *Esempi di bello scrivere in prosa* di Luigi Fornaciari.

Al di là delle proprie contingenze unitariste, in ogni modo, la politica educativa italiana rifletteva la tendenza europea per cui nell'Ottocento avanzato l'esercizio scolastico non è più imitativo, ma descrittivo e critico, e la letteratura cessa di essere un modello per diventare un oggetto di studio, promuovendo il discorso scolastico da discorso letterario a discorso sulla letteratura (Genette, 1969: 30). Nei «cruciali» anni Settanta (Polimeni, 2012: 10-12) si stabilizzano anche le avversioni istituzionali verso le antologie: nel 1870 il ministro Cesare Correnti le considera disfunzionali sul piano pedagogico e, pur mantenendo l'orientamento verso una formazione univocamente linguistica della classe dirigente, le bandisce a favore di letture integrali di classici. L'inchiesta Scialoja considera l'antologia un retaggio dell'educazione gesuitica, e nel 1874 l'economista Antonio Allevi segnala l'opportunità di eliminare il «gusto dell'arcaico» nei giovinetti (in Lando, 2015: 379). Solo nel 1881 la storia letteraria entra sistematicamente nel canone italiano, introducendo nei programmi liceali la lettura di un «pensatore moderno» affinché l'alunno, avvertito dalle differenze intercorrenti «tra gli scrittori antichi e quelli più prossimi, riesca facilmente ad acquistare quel senso della convenienza e quel retto criterio che gli permetteranno di seguire le tracce del progressivo svolgimento del pensiero e dell'arte» (Cremante-Santucci, 2009: 474-475). Gli autori su cui campionare le letture sono Tasso e Ariosto per la poesia epica e Machiavelli per la prosa (*Storie fiorentine*); nel 1888 al canone tre-cinquecentesco si integrano il più «modernizzante» *Galateo*, e per la prima volta Galileo, mentre per l'età coeva si ammettono Foscolo, Leopardi, Manzoni per i vari generi di poesia, e Pietro Colletta per la prosa storiografica (Lando, 2015: 25-26).

Per una strana contraddizione il canone risorgimentale (Banti, 2006) entrerà solo nel Novecento nella scuola, proponendo poesie romantiche e patriottiche (Berchet, Giusti, Leopardi, i *Sepolcri* di Foscolo, l'*Inno* di Mameli e l'ode *Marzo 1821* del Manzoni, ecc.), tragedie (la *Francesca da Rimini* del Pellico, *Adelchi* e *Carmagnola*), libretti di melodrammi (da Rossini a Bellini e Verdi), romanzi epistolari (Foscolo e Cuoco) e patriottici (Guerrazzi e D'Azeglio), saggi storici (Cuoco, Botta e Colletta), scritti politici (Balbo, Gioberti e Mazzini), memorialistica (*Le mie prigioni* di Pellico e le *Memorie* di Guglielmo Pepe).

Il canone effettivamente praticato rivela un gap tra le indicazioni ministeriali e le effettive adozioni di testi; la lettura integrale dei classici marginalizza le antologie e si privilegiano i prosatori tre- cinquecenteschi, soprattutto Cellini. Nel Liceo «Dante» di Firenze si pratica un canone toscano-centrico, da Dante a Dino Compagni e Machiavelli, con aperture a Castiglione e Gozzi. Negli altri licei di Firenze dominano dal 1870 al 1889 Luigi e Raffaello Fornaciari, che alle soglie del Novecento saranno soppiantati dall'*Antologia della prosa italiana* (1888) di Ottavio Targioni Tozzetti, associata agli *Elementi di letteratura per le scuole secondarie* (1895) di Francesco Carlo Pellegrini, che contenevano spunti di analisi del testo letterario, e che furono ristampati fino al 1921 (Lando, 2015), dalle *Prose italiane e moderne* di Ferdinando Martini (1895). Va sottolineato che, non certo a caso, tutti gli autori di questi manuali erano toscani.

2. I FORNACIARI

Il ruolo modellizzante di Luigi Fornaciari (1798-1858) è sancito, con probabile allusione al Vangelo di Giovanni, dalla lapide commemorativa, in cui il magistrato lucchese è immortalato come grammatico e antologista che «mostrò per precetti ed esempi la vera via dello scrivere»³.

L'impostazione dei suoi immarcescibili *Esempi di bello scrivere* è mutuata dall'*Antologia di prose italiane annotata e compilata da Basilio Puoti* (Napoli, 1841, 4ª edizione), il cui intento educativo era trasmettere ai discenti l'arte di scrivere partendo da esercitazioni grammaticali sui testi (Covino, 2018). Gli autori venivano sequenziati per progressiva difficoltà, proponendone brani ispirati a «cristiana pietà e civile prudenza», e commentati con elucubrate ma funzionali «postille». L'arco diacronico si limitava a Trecento e Cinquecento, le cui «auree scritture» avrebbero trasformato gli scolari in «puliti ed eleganti dettatori» (Puoti, 1841: VI-VII). Il canone di Puoti reca in embrione le tipologie testuali antologizzate dai Fornaciari: narrazione finzionale e storiografica, epistolografia, testi didascalici ed edificanti, elencati nell'«indice delle materie»: Atti degli apostoli; Cavalca; Vite de' Santi Padri; *Fiore di virtù*; *Favole d'Esopo*; *Novellino*; *Vita* del Beato Colombini; *Lettere* di Feo Belcari e di Don Giovanni Dalle Celle; *Storie* di Giovanni Villani; *Cronaca* di Dino Compagni; *Governo della Famiglia* di Agnolo Pandolfini; *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti. Da non sottovalutare che l'antologia era preceduta da sintetiche *Considerazioni generali su' diversi tempi della lingua italiana*, paragrafate per secoli, dal *Buon secolo* per antonomasia al XIX, e funzionali a sancire il ruolo modellizzante degli autori.

Nella terza edizione ampliata degli *Esempi* Luigi Fornaciari motivava assertivamente le proprie scelte di antologista, fondandole su criteri rigorosamente classico-puristi, e trincerandosi dietro l'autorità della tradizione:

Mi sono giovato principalmente di quegli scrittori che hanno a favor loro il giudizio di più secoli; poichè questa ho creduto la regola più sicura per non errar nella scelta (Fornaciari, 1851: IX).

Aveva aperto con moderazione a moderni e contemporanei, in quanto perpetuavano comunque usi del passato, e con le loro innovazioni proponevano modelli negativi:

È vero che in quegli autori sono alcune cose da cui oggi dobbiamo guardarci scrivendo; ma queste sono ancora negli scrittori ultimamente fioriti, e sono in maggior numero, e sono più difficili a conoscersi da noi che usiamo

³ https://rete.comuni-italiani.it/wiki/Lucca/Lapide_alla_memoria_di_Luigi_Fornaciari.

comunemente e crediamo buone quelle maniere corrotte, onde i più di essi hanno pieni i loro libri (Fornaciari, 1851: IX).

Da segnalare l'attenzione alla diafasia:

Ho procurato di dare esempi d'ogni sorta di stile, e di quegli stili principalmente che sono d'uso più generale e ordinario. Per questo motivo non ho ristretto la mia scelta a un picciol numero di scrittori, ma sono ricorso a molti in ogni genere più famosi (Fornaciari, 1851: IX).

Altrettanto sensibile Fornaciari padre si dimostrava per la congruenza dei microtesti selezionati, proposti come modelli di precetti retorici e come nuclei informativi coesi, coerenti e autonomi:

E non solo ho voluto che in questo libro si trovino esempi di elocuzione, ma d'invenzione ancora e di disposizione. E per questo ho procurato che ciascuna prosetta possa stare da sè ed abbia il suo principio, il suo mezzo e il suo fine, e non sia, dirò così, come un membro staccato da altri membri, ma come un piccolo corpo con tutte le sue parti belle e proporzionate (Fornaciari, 1851: IX).

Con lungimiranza poi perseguiva il fine formativo ultimo degli *Esempi* che, partendo dalla grammatica potevano condurre alla retorica, in quanto nei brevi contesti antologizzati era possibile cogliere alla prima occhiata le procedure argomentative più sofisticate, e creare le basi per quello che oggi chiameremmo *pensiero complesso*:

Voglio che qui si vegga come si propone una materia, come si sparte, come si prova; in una parola come si conduce un discorso. E ciò, credo, potrà meglio scorgersi in queste brevi scritture, che in lunghi componimenti. Poichè sono rarissimi e forse niuni quegli scolari che, in tanta giovinezza d'età e di studi, valgono a comprendere l'ordine d'un ragionamento alquanto lungo. Ma ciò di leggieri possono fare in un breve passo, che tutto misurano, dirò così, d'un'occhiata, e ne veggono le parti, ciascuna da sè e ciascuna rispettivamente a tutte le altre (Fornaciari, 1851: X).

L'educazione linguistica e stilistica fondata su assaggi di testi modellizzanti avrebbe avuto ricadute culturali e professionali. Alla lunga infatti l'esemplificazione antologica avrebbe creato in ciascun discente il gusto per la futura lettura integrale e approfondita di modelli che, una volta interiorizzati e metabolizzati, si sarebbero rivelati funzionali a elaborare il tipo di testo che la professione intrapresa di volta in volta avrebbe richiesto:

Mi piace bene di fare avvertito il giovane amante del bello scrivere, che non sia pago di leggere una o due volte solamente questo libro; ma se l'abbia continuamente fra mano e lo studi e lo impari, e sovra gli esempi in esso contenuti, procuri di foggia i suoi scritti. Poi quando, compiuto il corso delle lettere e delle prime scienze, darà opera allo studio di qualche professione o si addestrerà in qualche impiego, non istia allora contento a questo libretto, nè pure legga indistintamente qualunque scrittore benchè eccellentissimo: ma solo, o principalmente, scelga di quegli autori che meglio valsero nello stile in cui egli dovrà scrivere: e di questi faccia il suo studio quotidiano, e se li renda famigliarissimi, e se li cambi, per così dire, in succo ed in sangue. Così facendo, egli otterrà di potere un giorno scrivere con eccellenza (Fornaciari, 1851: X).

Gli esempi di bello scrivere in prosa dei Fornaciari si ispirano dunque a un purismo illuminato: nel 1870 Raffaello ripubblica a Milano presso Bettoni gli *Esempi* del padre, autoqualificandosi nel frontespizio come «figlio del compilatore», per marcare idealmente la riedizione come scrittura a quattro mani. Il giovane Fornaciari aveva già violato il monito del padre a non intraprendere la carriera letteraria e a diffidare dei nuovi metodi (Raicich, 1982: 61), in quanto aveva già scritto vari manuali, tra cui un *Disegno storico della Letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1875). Nella seconda edizione, pubblicata appena un anno dopo, aveva inserito un'appendice di *Dichiarazioni ed esempi* tratti da poeti e scrittori dell'Ottocento e selezionati, come precisava nell'*Avviso al lettore* (pp. V-XI) con i criteri adottati da Luigi per i classici. La scelta di aggiornare, senza stravolgerlo, il canone paterno, riflette appieno la coerenza di Raffaello come intellettuale che attraversa i ruoli di formatore, autore ed esegeta nella didattica del testo letterario. Durante gli anni lucchesi (1869-1873) prevale l'attività di linguista e traduttore: la sua *Grammatica storica della lingua italiana* (Torino, 1872) è compendiata dalla *Grammatica romanza* di F. Diez, e sicuramente influenzata da saggi e grammatiche latine per la scuola di autori tedeschi da lui tradotte. Nel ventennio fiorentino (1873-1893) Raffaello, nominato accademico della Crusca nel 1881, si qualifica come lessicografo e si cimenta in studi filosofici, senza mai abbandonare l'editoria scolastica, come commentatore di testi cinque-ottocenteschi, e autore di grammatiche e persino di un *Trattato di retorica* (1890-1893) in tre volumi.

In questa sede ci interesseremo solo degli *Esempi di bello scrivere*, la cui struttura riflette principi e intenti del Fornaciari educatore: osservazioni di storia della lingua italiana; canone impostato per generi e per progressiva complessificazione al fine di trasmettere una competenza testuale graduata (Proietti, 1997). I pregi del nuovo prodotto manualistico venivano evidenziati dall'editore⁴:

egli ha migliorata la lezione di alcuni autori, riveduto tutte le note, tolte via alcune ripetizioni inutili: rimesse ai loro luoghi alcune importanti osservazioni che il Compilatore aveva seminate qua e là pel Repertorio, e, in quello scambio, aggiunte in esso molte nuove citazioni: accresciute le Notizie degli Scrittori con quelle di molti che sono mancati ai vivi dal tempo dell'ultima edizione di questi Esempi. E inoltre, affinché questa ristampa avesse un nuovo pregio e tutto suo, e perchè sempre meglio riuscisse atta alle condizioni dell'odierno insegnamento, il predetto signor Raffaello Fornaciari l'ha corredata di un'Appendice d'altri luoghi d'ottimi autori, da lui raccolti ed annotati (p. I).

Si riporta qui di seguito l'indice dell'antologia nell'edizione del 1870, evidenziando in corsivo le integrazioni di Raffaello:

Favole (Gozzi)
Narrazioni storiche e letterarie (Eneide, Tasso, Ariosto, Dante, Parini)
Descrizioni (Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Ariosto, Tasso)
Testi tecnico-scientifici su uccelli
Ritratti e Personificazioni (Petrarca, Poliziano, Caro, Ariosto, Tasso, Parini);
Stile didascalico: Varchi, *Sul perfetto stile*; Giordani, *Sul perfetto scrivere*
Stile oratorio: Segneri, Machiavelli, Chiabrera, Gozzi
Lettere: Annibal Caro, Tasso, Davanzati, Redi
Dialoghi: Pandolfini, Gelli, Gozzi; *Grazzini, Scene comiche*
Iscrizioni ed epigrafi

⁴ Per snellire la bibliografia finale, per questa e le altre opere di Fornaciari si daranno direttamente nel testo le indicazioni del numero di pagina.

Come si vede, l'ammodernamento riguarda la riarticolazione dei generi testuali (scritture diegetiche e scientifiche, trattatistica metastilistica) e degli stili comunicativi e retorici (epidittica). Tali interventi hanno finalità professionalizzanti, per cui, ad esempio, lo stile didascalico, poco praticato a scuola, risulta altamente formativo per la carriera forense, di cui, sottolinea sagacemente Raffaello, il padre Luigi era stato un rappresentante, come avvocato e poi magistrato. Di immediato impatto formativo il trattamento dei testi: nella prima nota a ciascun brano si danno i dettami di stile del testo antologizzato e poi lo si commenta pedissequamente. Ad esempio, nella rubrica *Natura e ritratti di uomini illustri* si legge la seguente postilla: «Verità, sostanziosa brevità, consonanza alle narrate azioni [...] sono le principali doti di questo scrivere» (p. 156, n.). Nella rubrica *Lettere* si raccomanda l'adeguatezza diafasica e diamesica: «Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è immagine del familiare decoro: salvo [...] quella maggior nettezza di modi che a chi scrive è dato meglio di conseguire, che a chi parla» (p. 172, n. 674) e in quella *Dialoghi* si raccomanda la diafasia, consigliando di prestare attenzione alla «diversa indole di coloro, che si fanno parlare, a fine di dar loro concetti e modi convenienti» (p. 194, n. 746).

In effetti gli *Esempi di bello scrivere in prosa* – considerati come un ideale corpus unitario nelle successive riedizioni – presentano una notevole efficacia didattica (Proietti, 1997), puntando sulla transizione da una competenza grammaticale passiva e subita dai modelli latini a una competenza stilistica attiva e maturata su modelli italiani. La metodologia dei Fornaciari prevedeva infatti una lettura guidata del testo modello propedeutica e finalizzata alla sua riproduzione autonoma, mirando a una competenza metalinguistica e stilistica organizzata per generi testuali e forme metriche e conquistata gradualmente. La competenza retorica in sostanza si fondava su un'appropriazione “grammaticale” conseguita passo dopo passo attraverso la proposta di brani letti e commentati in classe dal docente. Gli alunni dovevano dapprima copiarli e poi farne la parafrasi orale, in modo da acquisire le strategie compositive del testo ed essere in grado di riapplicarle a partire dal modello. La parafrasi orale o scritta si presentava insomma, con approccio attualissimo secondo le tecniche della linguistica testuale, come una riformulazione funzionale alla scrittura. Su questa visione procedurale avrà influito anche l'attività di Raffaello come traduttore di grammatiche, per cui la parafrasi si configura come riscrittura paragonabile alla traduzione. La didattica della scrittura si prospettava come un percorso lineare così schematizzabile: analisi e commento → riscrittura/parafrasi orale → scrittura autonoma sul modello appreso.

In una grammatica propedeutica alla retorica, poi, norma linguistica e canone stilistico sono embricati, quindi sarà opportuno verificare anche il ruolo di Fornaciari grammatico e sintatticista (Poggiogalli, 2018), per il quale l'uso toscano è concepito come una diamesia sincronica sostenuta dalla tradizione diacronica. Ma l'uso del «popolo che parla la lingua che Italia scrisse» è un'entità indeterminata diastraticamente, in cui i parlanti sono a un tempo personificati e neutralizzati nella diacronia letteraria e risultano essi stessi socialmente indeterminati come «quel popolo» che parlerebbe una varietà diacronicamente limitata a trecentisti e scrittori umanistico-rinascimentali e deprivata di ogni concretezza sociolinguistica. Il canone diamesico identificato con l'uso moderno non sarebbe altro che la slatentizzazione della diamesia implicita nella tradizione discorsivo-letteraria toscana, una sincronia in perenne coalescenza con la diacronia. Lo dimostrano gli esempi riportati da Raffaello nella *Sintassi dell'uso moderno*, che rappresentano i momenti cruciali della storia linguistica: le Tre Corone, il Cinquecento fiorentino, e Manzoni per l'età contemporanea.

L'attitudine del sintatticista è confermata da Raffaello Fornaciari teorico e storico della letteratura: il *Disegno storico della letteratura italiana* (Firenze, 1874), primo manuale postunitario di storia letteraria per le scuole superiori, pur mutuando metodo e rigore

filologico dalla scuola storica, si caratterizza per la propensione all'analisi stilistica e alla storia della lingua (Proietti, 1997). Inequivocabile la premessa, che motivava l'inserimento di cenni introduttivi di storia della lingua italiana, con una tendenza condivisa da tutte le storie letterarie coeve, a partire da De Sanctis (Polimeni, 2012: 156 sgg.):

Letteratura in senso largo significa erudizione o cultura di qualunque genere; in senso stretto significa solamente l'arte di scrivere. Noi prendiamo la parola in questo secondo uso, e perciò per storia della letteratura italiana intendiamo la storia dell'arte di scrivere in Italia, considerata nei suoi principii dopo il Mille, nel suo avanzamento, nel suo perfezionamento e nel suo decadimento, per mezzo delle più notevoli scritture prodotte ne' vari secoli della letteratura stessa. L'arte di scrivere abbraccia l'invenzione, la disposizione e l'elocuzione, ed ha per suo strumento necessario la lingua. Perciò innanzi di trattare della letteratura italiana fa mestieri discorrere della lingua, investigandone brevemente l'origine (cit. in Polimeni, 2012: 205).

Il canone prosastico ottocentesco di Fornaciari aderisce pragmaticamente alle linee guida ministeriali, con una specifica distribuzione e funzionalità curriculare. All'edizione 1876 del *Disegno storico* l'autore annetteva un volume di *Dichiarazioni ed esempi*, presentato sin dal titolo come appendice antologica al manuale di storia letteraria, limitata a pochi scrittori per assicurare l'incisività dell'ammaestramento stilistico, e concepita per essere fungibile nei vari tipi di scuola. Nei licei la «continuata lettura» dei brani avrebbe attualizzato la storia letteraria, mentre nelle scuole ginnasiali sarebbe bastato «somministrare esempi de' precetti rettorici» e negli istituti superiori un assaggio di lettura stilistica; «nelle scuole private, dove il tempo impiegato nell'insegnamento è più ristretto», l'antologia avrebbe fornito «copia di belli e svariati esempi, che nella loro brevità contengono quasi sempre un senso compiuto» (pp. X-XI). Anche un canone di prosa ottocentesca indubbiamente ristretto ma incisivo sarebbe servito in definitiva a educare il gusto e a socializzare la competenza estetica (Polimeni, 2011: 155).

Da purista moderato, Raffaello si era riservato anche nella *Grammatica italiana dell'uso moderno* (Firenze, Sansoni, 1879) una scappatoia per reintrodurre autori antichi, distinguendo tra lingua come sistema normativo stabile e stile come fattore soggettivo e mutabile:

Dico ancora che altra cosa è lingua e grammatica, ed altro è stile: la prima, come avverte il Bonghi nelle sue Lettere dev'esser fissa e determinata quanto si può meglio; il secondo dev'esser vario e tutto individuale; e questa varietà può giovare anche delle eccezioni grammaticali e de' modi un po' antiquati (p. XXV nota).

L'attitudine di compendiare diacronia e sincronia si ritrova nella *Sintassi dell'uso moderno* (Firenze, Sansoni, 1881), in cui si introducevano esempi antichi, con la funzione prioritaria di sancire il radicamento della norma nella tradizione:

E forse anche ne verrà qualche vantaggio; che se alcuno vorrà negli esempi avere una convalidazione, un'autorità in sostegno della regola, il più delle volte resterà contento; oltre di che ciò mostrerà sempre meglio come l'uso da me chiamato moderno abbia le sue radici molto profonde (p. XIV).

A questa si aggiungeva una seconda finalità didascalico-cognitiva, e non univocamente prescrittiva:

Gli esempi nella mia *Sintassi* non son portati, come in altri simili lavori, per convalidare la regola; ma soltanto per chiarirla, ossia per farla capire. Io mi sono proposto un uso che chiamo moderno e che credo buono, e quello insegno come tale: quanto poi all'esempio, o questo sia di Dante, o del Segneri, o del Manzoni, o del Leopardi, o del Grossi, o anche foggiate lì per lì dal compilatore, tanto fa (p. XIII).

Diacronia e sincronia risultavano dunque didatticamente fungibili in un canone acronico, o meglio sincronizzato: gli esempi, proposti senza distinzione tra *exempla ficta* e citazioni d'autore, accusano una percezione acronica del modello linguistico e stilistico. Non è il presente ad appiattirsi sul passato o viceversa, ma c'è un reciproco alimentarsi, una coalescenza tra le due dimensioni temporali, per cui si equivalgono esempi di tratti innovativi, purché ammessi dalla norma coeva, ed esempi di autore. Emblematico il caso del *che* obliquo preceduto da preposizione, come nel costruito *di che* per *di cui*, oggi considerato tratto popolare, ma percepito nell'Ottocento come un'«eleganza», specialmente se «riferito a cosa e non a persona». Non certo a caso l'esempio coevo («se le entrate superano il valore delle cose di che ha bisogno», cit. in Serianni, 1989: 195) era ricavato dai *Principi dell'economia sociale* di Scialoja (1849), secondo il principio per cui nell'edizione integrata dei paterni *Esempi di bello scrivere* erano stati accolti generi testuali extraletterari.

Già Luigi Fornaciari nel discorso *Del soverchio rigore dei grammatici* (1836) aveva ammesso con moderazione tratti premanzoniani affermatasi nel secondo Settecento: *lui, lei* soggetto; *cosa* per *che cosa*, *siano* per *sieno* (Patota, 1993: 123). A questa casistica selettiva Raffaello aggiungeva la concordanza a senso, in enunciati del tipo *La gente si sono riempiti*, avallati dal parlato popolare coevo, immortalato da G. B. Giuliani nelle *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, e dalla lingua sorvegliata (Serianni, 1990: 172).

Il giudizio dei contemporanei sui Fornaciari fu controverso: Francesco D'Ovidio al IX Congresso Pedagogico Italiano (Bologna, 1870) aveva liquidato come «marmaglia d'opericciuole che tramandavano per inerzia una norma arcaica» le grammatiche e i commenti puristici della «fortunata Ditta Fornaciari Del Lungo» (in Raicich, 1982: 108), e in una recensione aveva stigmatizzato Raffaello come purista nostalgico, designandolo sprezzantemente con le iniziali decrittate «Erre Effe» (Raicich, 1982: 154-7).

Per il primo storico della grammatica italiana i Fornaciari, semplicisticamente assimilati al classicismo purista di matrice cesariana, erano relegati nella «storia dell'erudizione linguistica o della rettorica o della coltura o della critica letteraria o della cosiddetta questione della lingua», non avendo i requisiti per potersi ritenere «filologi nel senso ristretto che a questa parola dal Diez in poi viene annesso» (Trabalza, 1911: 490-91).

Nella visione più obiettiva dell'attuale storiografia dell'educazione Raffaello appare un solerte e fedele mediatore dell'eredità culturale del passato, anche nel ruolo ufficiale, condiviso con Isidoro Del Lungo, di consigliere dei ministri dell'istruzione postunitari, che tuttavia non seppero recepire a fondo la sua prudente pulsione verso la modernità (Raicich, 1996). Come sagace antologista, seppe riproporre l'ideale stilistico – già adottato dal padre – di un dettato poetico classicamente chiaro e composto e di una prosa moderna e mediana, equidistante «dalla licenza, come da ogni pedantesca affettazione» (*Prosa e poesia italiana del XIX secolo*, Sansoni, Firenze, 1887, p. IV).

Gli storici della lingua rivalutano Raffaello tra i grammatici più «sensibili alle ragioni della lingua scritta», che perpetuavano, cercando di attualizzarlo, il filone di Cesari e Puoti (Serianni, 1990: 64; Nencioni, 1974: XXVI-XXVII). Seppe far confluire la propria competenza stilistico-letteraria nella nascente linguistica storica nella sua *Grammatica storica dell'italiano* (1872) interrotta al primo volume, e nella trattazione monografica di sintassemi stilematici quale, ad esempio, l'imperfetto storico, affrontato come «questioncella di

sintassi italiana» in un articolo pubblicato su *Studi romanzi* del 1904 (pp. 27-39). Da studioso equilibrato e lucido, Raffaello «non feticizzò la lingua letteraria ma neppure sostituì all’ideale della tersità classica quello della tersità popolana» (Patota, 1993: 131), poiché seppe oggettivare la storia linguistica nazionale nella tradizione filologico-grammaticale romanza e italiana di Friedrich Diez, Francesco D’Ovidio, Napoleone Caix, cui Serianni (1990: 66), aggiungeva Heinrich Vockerhadt, autore proprio di una grammatica dedicata all’italiano.

Simmetricamente il Fornaciari sintatticista “moderno” si dimostra sensibile alla sincronia purché convalidata sulla diacronia, distinguendosi tuttavia dal purismo per «la latitudine cronologica dei suoi esempi di contro all’angustia quasi totalmente trecentesca di quelli di un Corticelli e di un Puoti», e soprattutto per la «spregiudicata mescolanza» di modelli antichi e coevi (Nencioni, 1974: XXII). Lo conferma l’adattamento della Sintassi per l’«intelligenza dei giovinetti» (Ricci, 2018).

Simile ampiezza di orizzonti è corroborata da precisi dati numerici rilevabili dalla *Sintassi* di Raffaello: 175 indicazioni normative, 995 esempi (5 o 6 per ogni regola), di cui 660 esempi d’autore, 295 elaborati ex novo e calibrati sull’uso coevo. Anche la distribuzione diatopica della casistica dei testi modello proposti conferma la «costanza dell’antico» (Nencioni, 1989) come tratto costitutivo dell’italiano “moderno” di Fornaciari (Patota, 1993: 133):

Esempi d’autore	Occorrenze	Percentuale
Dante, Petrarca, Boccaccio e testi toscani del Trecento	297	45,00
Testi toscani del Quattrocento	18	2,73
Testi non toscani del Quattrocento	0	0,00
Testi toscani del Cinquecento	93	14,09
Testi non toscani del Cinquecento	56	8,48
Testi toscani del Seicento	14	2,12
Testi non toscani del Seicento	31	4,70
Testi toscani del Settecento	9	1,36
Testi non toscani del Settecento	16	2,42
Testi toscani dell’Ottocento	10	1,52
Manzoni	64	9,70
Altri testi non toscani dell’Ottocento	52	7,88

I calcoli di Patota convalidano l’effettiva confluenza nel modello di Fornaciari figlio tra la lingua di autori toscani e non toscani da Dante a Manzoni, e l’italiano colto postunitario parlato e scritto. Da autentico storico della lingua Raffaello può armonizzare diacronia e sincronia, ed entrambe con la diafasia: il fiorentino letterario trecentesco non è più accolto per intrinseca superiorità o per principio d’autorità, e gli studi di linguistica romanza e di storia della lingua italiana consentono al nostro grammatico di tener conto della varietà, del temperamento fra registri diversi, dei rapporti fra tradizione e innovazione. In definitiva Raffaello dimostra una singolare consapevolezza della natura composita dell’italiano, sequenziando tatticamente gli esempi per mostrare la continuità e la connaturalità fra italiano antico, letterario, moderno e colloquiale, che consentiva all’antologista di costruire un canone dinamico, flessibile e non toscanocentrico.

3. CANONI ALTERNATIVI

Per storicizzare il ruolo dei Fornaciari e soprattutto di Raffaello bisogna rapportare il rispettivo canone ai canoni alternativi coevi, rappresentati da manzonisti e carducciani. Le loro antologie avversavano il cosiddetto «modello unico» sponsorizzato anche dal ministro Bonghi, e anticipano in certo senso la linguistica testuale, proponendo una visione sociolinguistica dell'analisi stilistica. Un autentico canone ribaltato si ha con il manuale *Dell'arte dello scrivere levata dagli esempi del Fornaciari* di Feliciano Ferranti (Firenze, 1870), che, nell'edizione 1882, si spinse fino a sostituire integralmente agli esempi di Fornaciari quelli de *I promessi sposi*. Ruggero Bonghi nel 1884 ristampava le proprie *Lettere critiche* del 1855, convertendole in avvertimenti stilistici: l'«arte dello scrivere» si commutava in «arte del pensare», e, sillogisticamente, il «pensare dinamico» in «stile dinamico», in base al principio che occorre seguire le movenze del pensiero per combattere la mediocrità e l'affettazione:

E sempre che, del pari, non sia già il moto natio del pensiero quello che crea la forma dell'espressione; ma un criterio falso o vero su questa violenti il moto proprio del pensiero, non c'è arte, ma artificio. E questa è la ragione profonda, se ti piace, per la quale l'arte dello scrivere è così radicata nell'arte del pensare; per cui i grandi scrittori sono gran pensatori; per cui quelli che attendono alle qualità esterne della forma riescono scrittori mediocri, e tanto più mediocri quanto più ci attendono (cit. in Polimeni, 2012: 292).

Espressione di un manzonismo moderato si rivela anche la produzione didattica di Giuseppe Puccianti, che nella sua *Antologia della prosa italiana moderna, compilata e corredata di note* (Le Monnier, Firenze, 1871) aveva accolto «de' buoni ed ottimi esempi del come si debba scrivere oggi, e non del come si scrivesse quattro o cinque secoli sono», puntando su un target generalista. L'intento infatti era di «dare un nuovo libro di bella ed utile lettura a tutte quelle persone (e sono il maggior numero) le quali o son già state a scuola, o non ci andranno mai, ma amano nulladimeno d'istruirsi leggendo, a condizione però che il libro non sia del genere noioso» (cit. in Polimeni, 2012: 171).

Contrapponendosi radicalmente al criterio fondante dei Fornaciari per la didattica del testo letterario, secondo cui pochi assaggi di lettura avrebbero indotto i discenti a leggere integralmente i testi antologizzati, Puccianti teorizzava l'opportunità di proporre autori antichi e moderni in due volumi separati. Lo smembramento era finalizzato all'intento che le «antologie storiche» insegnassero «per via di esempi la storia dell'arte di scrivere», e che le «antologie di esempi più specialmente imitabili oggi», tratti anche da scrittori stranieri, trasmettessero l'abilità di produrre testi ispirati a un'imitazione consapevole e creativa, in base al principio che «la sostanza e la forma del pensiero moderno» non si possono trovare negli antichi (cit. in Polimeni, 2012: 171-172). Guardando a Condillac, Puccianti aspirava a una limpidezza di pensiero che si rispecchiasse in uno stile chiaro e trasparente, e fondava il suo canone su Alfieri e Manzoni, casi esemplari di pensiero solido e «bellezza della forma». La selezione antologica intendeva rimediare al deprecabile costume degli antologisti precedenti di sminuzzare in «foglie» più che in «fiori» i testi dei grandi, allineandoli in «squarci» o «brani» («vocaboli sanguinosi e da norcino») che distoglievano i giovani dal conoscere integralmente e apprezzare autonomamente lo stile degli autori, soprattutto antichi. Puccianti invece estrapolava dai testi solo le sequenze testuali dotate di autonomia semantico-sintattica, evitando di ingabbiarle in generi testuali predeterminati che ne isterilivano la percezione:

Nel distribuirli e spartirli in classi diverse non ho preso per criterio la forma esterna e quasi direi accidentale dello stile, come fanno molti ponendo in fronte a ciascuna divisione i titoli stile didascalico, stile oratorio ec.; ma ho guardato, via via alla vera sostanza degli scritti, e secondo questa ho fatto le classi. E queste classi per lo più si succedono in modo l'una all'altra, che dal più semplice si passa mano a mano al più difficile; e lo stesso avviene generalmente degli scritti contenuti in ciascuna di esse. Così il lettore comincia dalle lettere (quasi tutte familiari) e passando su su, per le memorie, la storia, gli scritti d'invenzione, la filologia, la morale, termina con descrizioni di scienza naturale; e nella parte che ha per titolo educazione, istruzione e morale, da una letterina del Giusti che consiglia un giovinetto di collegio a esser buono e studioso, si trova adagio, adagio, condotto a confutare col Manzoni il sistema di Mirabeau ed a ricercare col Rosmini qual sia il supremo principio della morale. Il libro è quasi tutto letterario, e vuole istruire dilettaando; ma nella parte delle cose naturali ti conduce come alla soglia della scienza, e in quella delle cose morali anco un pocolino più in là della soglia. Quindi può opportunamente servire a tutte e tre le classi de' Licei, non solo per le ragioni dette sopra, ma anco perchè mostra come letteratura e scienza si congiungano spontaneamente tra loro, tantochè sarebbe pessimo consiglio il volerle al tutto separare e appartare l'una dall'altra (cit. in Polimeni, 2012: 171-173).

Puccianti dunque, pur ritoccandone alcuni aspetti, riattualizza e rifunzionalizza i criteri già adottati da Fornaciari padre: propedeuticità della lettura antologica e autonomia dei nuclei informativi scelti e commentati. Su queste basi costruisce un canone moderno di narratori, scienziati, pensatori che, superando la fossilizzazione sul testo letterario e l'improduttiva scissione tra sapere umanistico e scientifico, mettessero i giovani liceali in contatto con modelli e tipi differenziati di testo, atti a condurli a pensare autonomamente e quindi a scrivere testi efficaci. Non può tacersi in merito che lo stesso Francesco Carlo Pellegrini, nel suo conservatorismo illuminato, aveva introdotto nei suoi citati *Elementi di letteratura* un'appendice di testi giornalistici, tratti soprattutto da periodici letterari, che tuttavia erano indistintamente stigmatizzati come fonte di imbarbarimento della lingua scritta (cit. in Polimeni, 2012: 320-323). Si tratta di criteri condivisi dalla moderna linguistica testuale e dalla didattica della scrittura a essa ispirata, ma purtroppo non adeguatamente applicati nel nostro sistema scolastico.

Come si è visto in apertura, Carducci antologista si era richiamato alla necessità di proporre un canone impostato sulla varietà diacronica e diafasica, come aveva già fatto decenni prima Fornaciari padre, ma si contrapponeva decisamente a Fornaciari figlio, che innestava passato e presente, rivitalizzandoli a vicenda. Carducci infatti escludeva qualsiasi apertura ad autori moderni, compreso Manzoni, ammettendo per le antologie destinate agli studenti del ginnasio un adattamento della lingua del Trecento all'uso sincronico, ma limitatamente ai tratti lessicali, ritenendo che le strutture sintattiche dello stile classico si perpetuassero nel toscano parlato:

So quel che può aver d'ostico per giovinetti la lettura dei trecentisti, o anche, più in generale, di parecchi autori men recenti. Però certe come foglie morte e ramicelli secchi e intristiti tagliai via risolutamente pur nelle novelle del Sacchetti, lasciando per altro intatto sí della dizione sí della sintassi quello che è vivo, se non negli scritti odierni, su le bocche del popolo cittadino o contadino di Toscana, e anche quello che, se remoto dell'uso, ha ragioni letterarie e qualche volta valore storico (cit. in Polimeni, 2012: 301).

All'opposto, Luigi Morandi si mostrava interessato a trasmettere prioritariamente ai discenti una competenza stilistica, fondata su lessico e fraseologia desumibili da una testualità rigorosamente sincronica e ben articolata diafasicamente:

A che, infatti, sotto questo rispetto, deve soprattutto servire un tal libro in tali scuole? A far gustare la lettura, e a ricavarne il più ricco patrimonio possibile d'idee chiare e precise, e di vocaboli e modi che le vestano convenientemente. È quindi certo che un tal fine il libro può tanto meglio conseguirlo, quanto più sia attraente, e quanto sia più esteso e sicuro il suo vocabolario. Or bene, in quanto all'estensione, posso affermare che in nessun libro simile si trova maggior copia di lingua viva, appunto perché nessuno rispecchia tanti lati della vita nostra (cit. in Polimeni, 2012: 331).

A tale obiettivo formativo si commisurava anche l'assetto strutturale dell'antologia che riprendeva il modello di Raffaello Fornaciari inserendo il commento ai testi alla fine, ma lo riduceva a un glossario:

Perciò, delle prose io ho scelto quelle che, acconciandosi prima di tutto per la sostanza al disegno del libro, rispondevano meglio per la forma al tipo schiettamente italiano; e, dove m'è parso che se ne scostassero, vi ho riparato con le note, che ho poi, anche per evitare troppe ripetizioni e spesso per aggiungervi qualche cosa, riassunte al fine del volume in un Vocabolario, il quale è così riuscito anche un saggio di quel Vocabolario de' Doppioni, che speravo di fare e che forse non farò più (cit. in Polimeni, 2012: 331).

L'annotazione lessicologica consentiva al Morandi di mantenere la forma originale dei testi antologizzati, senza intaccarne il dettato, come invece, con metodo didatticamente deleterio, facevano altri antologisti tra cui, come si è appena visto, lo stesso Carducci:

Riparando quindi con le note, non solo a' difetti individuali, ma anche a quelle che si chiamano ingiurie del tempo, ho potuto, senza nuocere, anzi giovando agl'intenti letterari del libro, comprendervi pure molti brani di prosatori de' secoli passati, che m'importavano per la sostanza, e che, del resto, è bene che i giovani vengano assaggiando anche per la forma; e ho potuto darli genuini, non corretti e rammodernati, perchè questo m'è sempre parso un pessimo espediente (cit. in Polimeni, 2012: 331).

L'antologista Morandi si qualifica dunque come filologo e storico della lingua, convinto che sia più proficuo far studiare i testi nella loro autentica veste, senza azzerare lo spessore diacronico, e arricchendo anzi la competenza stilistica dei discenti con l'apprendimento sinottico di arcaismi e sinonimi moderni. Ad asseverare la propria tesi adduceva l'esempio di forme tratte dalla *Novella XIX* del Sacchetti, di cui arbitrariamente si sostituivano *ebbono*, *dissono*, *fossono* con *ebbero*, *dissero* e *fossero*, *sucide* con *sudicie*, *copertoio* con *coperta*, *dipintore* con *pittore*, *mercantante* con *mercante*, *guatava* con *guardava*, lasciando senza nessuna avvertenza un modo arcaico come *Oh questa è ben bella novella!*, e conservando la desueta forma enclitica nella riformulazione parziale di *andandosi al letto* in *andandosi a letto*:

Non vale cento volte meglio dare il testo genuino, e notare, come fo io [...], quali di queste forme siano morte, quali moribonde, quali vivano tuttora nell'uso poetico o ne' dialetti, e avvertire che oggi si dice: *Oh quest'è bella!*, e che, quantunque *dipintore* e *pingere* siano rimaste mere forme poetiche, *dipingere* e *pittore* sono comuni? Con questo sistema si provvede all'insegnamento pratico e all'insegnamento storico della lingua; con l'altro non si provvede

interamente al primo, e si guasta addirittura il secondo (cit. in Polimeni, 2012: 331).

Oltre ai criteri di annotazione, quelli di selezione dei testi si rivelano condivisibili e attuali nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna per le persone colte e per le scuole* di Luigi Morandi (Città di Castello, Lapi, 1902): i brani appartengono alla classicità italiana e implicano una problematizzazione del testo storico-narrativo, superando la diegesi elementare di favolette e apologhi cui si sostituiscono fatti della storia risorgimentale. L'apprendimento stilistico è assunto come principio formativo civile in chiave postrisorgimentale, saldando in un sinolo semantico-culturale ed etico forma e contenuto, e suscitando pathos nel lettore («e credo, come ho già detto, che parole e frasi s'imprimano tanto più nella memoria, quanto più lo scritto in cui si trovano interessa e commove» Morandi, 1902, cit. in Polimeni, 2012: 331).

Si chiude così il nostro circuito modellizzante, in cui i Fornaciari possono definirsi – e non vuol essere un ossimoro – i rappresentanti di un precettismo illuminato, perché sostenuto da un ethos irrinunciabile.

Nelle antologie a cavallo del Novecento (Targioni Tozzetti, 1888) – fra cui quelle di Pascoli (1899 e 1902) si distinguono per tempismo rispetto alle indicazioni ministeriali e alle esigenze del mercato scolastico (Tavoni, Tinti, 2012-2013) – prevarrà il canone postmanzoniano o quello moderatamente classicista, a conferma che nella pedagogia postunitaria si sono affermati un canone e una grammatica dinamici. Se persino i manzoniani e i carducciani assumevano le coordinate degli *Esempi di bello scrivere* dei Fornaciari, Raffaello può considerarsi davvero il promotore di una olimpica e sana medietà stilistica, un vigile ma non fanatico difensore della diacronia, fautore di una norma equidistante sia dall'uso parlato vivo e schietto, pur sdoganato dalla letteratura coeva, sia dall'arcaismo fine a se stesso.

Grazie al «gusto» classicheggiante maturato nella cultura settecentesca e poi consacrato dal classicismo illuminato del primo Ottocento l'uso letterario pancronico si era potuto ibridare con l'uso toscano, proponendo un canone stilistico dinamico che si estendeva alla grammatica e che si fondava sul flusso della diafasia nella diacronia e di queste nella sincronia.

Con questo temperamento di uso letterario pancronico e uso toscano Fornaciari figlio aveva potuto aprirsi a una norma latamente intesa, che inevitabilmente risentiva gli influssi della nascente nuova lingua unitaria, considerata nel suo livello più elevato e selettivo. Si formava così un nuovo e più maturo concetto di norma, motivato dalle nuove contingenze storiche che legittimavano la confluenza delle stratificazioni dell'uso letterario con il fondamentale apporto dell'uso vivo condiviso dalla comunità di parlanti postunitari (Bonomi, 2014).

In questa prospettiva storica e storiografica ci si potrebbe chiedere se in Raffaello Fornaciari antologista e analista di stile prevalga l'attitudine descrittiva o la posizione interpretativa e storicizzante. Direi che soprattutto è testimone vivente di una svolta epocale, segnata dall'affermarsi dell'italiano postmanzoniano nella pratica didattica. Di conseguenza sarà più opportuno chiedersi quanto egli provi a descrivere e quanto a individuare processi in corso: in questo senso il suo canone che armonizza diacronia e sincronia, riassorbendole l'una nell'altra, si conferma dinamico e attuale, al passo con l'evoluzione in atto di una lingua non più arroccata in *exempla* pancronici, ma inserita in un flusso vitale di ristandardizzazione che perdura oggi e in cui tutti siamo immersi (Cerruti, Crocco, Marzo, 2016; Palermo, 2024). Una lingua in movimento che non deve dimenticare la sua storia, soprattutto nella prassi didattica, come purtroppo spesso si vede accadere. In molti manuali antologici infatti si offrono “traduzioni” o parafrasi banalizzanti dei classici, che appiattiscono lo spessore diacronico dello stile in nome di un

malinteso alleggerimento dell'attrito cognitivo, la cui produttività era già stata evidenziata dallo stesso Ascoli nella relazione presentata al IX Congresso Pedagogico italiano tenutosi a Bologna nel 1875:

Lo studio di rendere tutto facile, la paura degli effetti che lo sforzo della mente possa portar seco, sono, senza alcun dubbio, due moventi molto salutari. Se non che, tra molti pedagoghi, e italiani e stranieri, ma forse italiani in ispecie, quello studio e quella paura tendono oggidi a risolversi in accorgimenti e in precetti, squisiti quanto si vuole, ma eccessivi e perciò pericolosi. Si potrà io credo, arditamente affermare, che gl'ingegni ben temprati profittan d'ogni difficoltà che loro si opponga, e persino, o anzi in ispecie, delle difficoltà in cui li avviluppino i metodi più o men barbari degli insegnamenti che son loro impartiti. Or chi volesse da ciò inferire, che i cattivi metodi o le difficoltà accumulate giovino alla scuola, trarrebbe di certo, come ognun vede, la più storta conseguenza che imaginar si possa; poichè, a tacer d'altro, con simili principii si andrebbe a quel tipo di scuola, che esclude i deboli e i mediocri, per non serbare che i forti. Ma guardiamoci anche bene da una scuola così delicata, che assonni i forti e intorpidisca i mediocri e faccia della debolezza il livello comune (cit. in Polimeni, 2012: 204).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bachis D. (2018), "La didattica dell'italiano tra lingua e letteratura nelle grammatiche postunitarie", in *Quaderni di Italiano LinguaDue* 1, *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 355-364: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10953>.
- Banti A.M. (2006), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Barausse A. (2008), *Il libro per la scuola dall'Unità al Fascismo. La normativa sui libri di testo dalla Legge Casati alla Riforma Gentile (1861-1922)*, Alfabetica, Macerata, 2 voll.
- Bonomi I. (2014), "Norma e uso nella grammaticografia italiana del XIX e XX secolo", in San Vicente F., de Hériz A. L., Pérez Vázquez M. E. (a cura di), *Perfiles para la historia y la crítica de la gramática del español en Italia: siglos XIX y XX*, Bononia University Press, Bologna, pp. 301-316.
- Cantatore L. (1998), "Le antologie della letteratura italiana nel dibattito governativo postunitario (1848-1900)", in *Rivista calabrese di storia contemporanea*, I, 2, pp. 3-62.
- Cantatore L. (1999), *Scelta ordinata e annotata. L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci Brilli*, Ed. Mucchi, Modena.
- Cantatore L. (2000), "Uomini e libri nella scuola dell'Italia unita", con inediti di M. Coppino, F. De Sanctis, R. Fornaciari, G. Prati e P. Villari, in *Le marche tipografiche riutilizzate e altri studi*, "Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale", 8, Roma, pp. 25-57.
- Capellina D. (1846), *Poesie liriche e ballate*, Baricco e Arnaldi, Torino.
- Carducci G. (1885), *Letture italiane scelte e annotate a uso del ginnasio inferiore* da Giosuè Carducci e dal dott. Ugo Brilli, terza edizione accresciuta e annotata, Zanichelli, Bologna.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio post-unitario*, presso l'Accademia della Crusca, Firenze.

- Cella R. (2016 [ma 2018]), “Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento”, in *Studi di grammatica italiana*, XXXV, pp. 1-41.
- Cella R. (2019), “Il giovinetto filologo”, in Grilli A., Morosi F. (a cura di), *Studi per Guido Paduano*, in *Studi classici e orientali*, LXV, pp. 587-599.
- Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (2016), “On the development of a new standard norm in Italian”, in Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (eds.), *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 3-28.
- Chiosso G. (2007), “L'Italia alfabetata. Libri di testo e editoria scolastica tra Otto e primo Novecento”, in *Quaderni del CIRSIL*, 6: <https://amsacta.unibo.it/id/eprint/2687/>.
- Colella G. (2018), “«La lingua scritta è una sola per tutta l'Italia». Il pensiero linguistico nella prima metà dell'Ottocento e la questione della lingua”, in Gaspari S., Romanelli S. (a cura di), *A Itália do século XIX: um olhar interdisciplinar*, Rafael Copetti, Sao Paulo, pp. 27-41.
- Covino S. (2018), “Purismo, classicismo e illuminismo nella pedagogia linguistica di Basilio Puoti”, in *Quaderni di Italiano LinguaDue* 1, in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 236-246: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10946>.
- Cremante R., Santucci S. (a cura di) (2009), *Il canone letterario nella scuola dell'Ottocento. Antologie e manuali di letteratura italiana*, CLUEB, Bologna.
- Fornaciari L. (1851), *Esempi di bello scrivere in prosa*, Tipografia e libreria Simoniana, Napoli.
- Frangipani M. A. (1986), “Gli «Esempi di bello scrivere» di L. Fornaciari nei programmi scolastici postunitari”, in *Studi latini e italiani*, n. 0, pp. 161-182.
- Genette G. (1969), “Rhétorique et enseignement”, in *Figures II, Essais*, Seuil, Paris, pp. 23-42.
- Gensini S. (2005), *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma.
- Lando M. (2015), *Antologie e storie letterarie nell'insegnamento dell'italiano nelle scuole classiche dal 1870 al 1923: una ricognizione*, Tesi di dottorato in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie dell'Università di Padova, XXVII ciclo.
- Martinelli D. (2009), “Le antologie del Tommaseo: storia interna e fortuna editoriale”, in Cremante R., Santucci S. (a cura di), *Il canone letterario nella scuola dell'Ottocento. Antologie e manuali di letteratura italiana*, Atti del Convegno, Pavia, 28-29 aprile 2004, Clueb, Bologna, pp. 93-121.
- Nencioni G. (1974), “Presentazione”, in Fornaciari R., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, rist. anast., Sansoni, Firenze, pp. V-XXVII.
- Nencioni G. (1989), “Costanza dell'antico nel parlato moderno”, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 281-299.
- Morgana S., Polimeni G. (2013), “Insegnare l'italiano agli italiani”, in Lacaita C. G., Fugazza M. (a cura di), *L'istruzione secondaria nell'Italia unita 1861-1901*, FrancoAngeli, Milano, pp. 123-125.
- Ossola C. (1983), “Tra lingua e storia”, in *Letteratura Italiana* diretta da A. Asor Rosa, 2. *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, pp. 984-993.
- Palermo M. (2024), *Tanto per cambiare. La coazione a variare nella storia dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Patota G. (1993), *I percorsi grammaticali*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino, vol. I, pp. 131-134.
- Pascoli G. (1899), *Sul limitare*, Sandron, Palermo.
- Pascoli G. (1902), *Fior da fiore*, Treves, Milano.
- Poggiogalli D. (2018), “Sintassi del periodo”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Carocci, Roma, pp. 401-436.
- Polimeni G. (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.

- Polimeni G. (a cura di) (2012), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi autori documenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Polimeni G. (2014), *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Polimeni G., Prada M. (2019), "La forma del testo: tipi di testo e prassi didattica della scrittura tra Ottocento e Novecento", in Palermo M., Salvatore E. (a cura di), *Scrivere nella scuola oggi: obiettivi, metodi, esperienze*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 107-120.
- Prada M. (2012), "Fare prosa e saperlo: l'Idioma gentile, la pratica e la grammatica", in Polimeni G. (a cura di), *L'idioma gentile: lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Edizioni Santa Caterina, Pavia, pp. 163-212.
- Raicich M. (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa.
- Raicich M. (1996), *Di grammatica in retorica. Lingua, scuola, editoria nella Terza Italia*, Archivio G. Izzi, Roma.
- Raicich M. (2005), *Storie di scuola da un'Italia lontana*, a cura di Soldani S., Archivio Guido Izzi, Roma.
- Revelli L. (2013), *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma.
- Ricci A. (2018), "«Per meglio servire alla intelligenza de' giovinetti»: la «Sintassi» di Raffaello Fornaciari sui banchi di scuola", in *Italiano LinguaDue*, 10, 1, pp. 304-325: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10950>.
- Ricuperati G. (1973), "La scuola nell'Italia unita", in *Storia d'Italia*, V. 2, I, *I Documenti*, Einaudi, Torino, pp. 1895-1973.
- Santoni Rugiu A. (2007), *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma.
- Sardo R. (2021), "I testi per l'infanzia nel VIVer", in Alfieri G. et al., *Il VIVer: vocabolario reticolare dell'italiano veristico*, *Annali della Fondazione Verga*, 14, pp. 343-402, n.s., pp. 352-362.
- Targioni Tozzetti O. (1888), *Antologia della prosa italiana*, Giusti, Livorno.
- Tavoni M. G., Tinti P. (2012-2013), "Antologie e testi per la scuola: Pascoli e la didattica nel mercato editoriale", in *Rivista pascoliana*, 24-25, pp. 233-247.
- Tortorelli G. (2011), "Antologie e manuali di letteratura italiana nell'Ottocento. Una riflessione sul canone", in *History of Education & Children's Literature*, VI, 1, pp. 419-430.
- Trabalza C. (1908), *Storia della grammatica italiana*, Hoepli, Milano.
- Trifone P. (1999), "Una lingua per l'Italia unita", in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Salerno, Roma, vol. VIII, pp. 221-261.

